

CITTÀ, VILLAGGI E QUARTIERI OPERAI IN ITALIA  
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

di

**Augusto Ciuffetti**

Università Politecnica delle Marche, Ancona

*1. Premessa.*

Il paternalismo di fabbrica, con la conseguente realizzazione di villaggi aziendali e di quartieri operai, presenta in Italia un'estrema varietà di forme e casi. Questa articolazione, sia sotto il profilo sociale, sia dal punto di vista architettonico ed urbanistico, non si deve soltanto alla diversità degli interventi dei singoli imprenditori ed alle modalità organizzative attraverso le quali questi ultimi si rapportano al paternalismo, ma anche alle caratteristiche delle singole fasi dello sviluppo urbano ed industriale dell'Italia.

In altre parole, i villaggi e i quartieri operai che sorgono in Italia tra Ottocento e Novecento, insieme al fenomeno del paternalismo di fabbrica, si possono inserire all'interno di una sorta di mappa concettuale da sviluppare nello spazio e nel tempo, in considerazione dell'evoluzione economica e politica del nostro Paese. Alcuni casi esemplificativi sono in grado di riassumere le caratteristiche, ma anche le problematiche, di ogni periodo storico.

Trattandosi di uno schema volto a definire un modello interpretativo, esso potrebbe presentare delle inevitabili forzature e delle semplificazioni. In ogni caso, il paternalismo di fabbrica, che genera l'insieme degli interventi edilizi ed assistenziali voluti dall'imprenditore per i propri operai, conosce in Italia, almeno cinque distinte fasi, che accompagnano la progressiva creazione del *welfare state* e i contemporanei interventi pubblici, quasi sempre gestiti attraverso l'Istituto autonomo per le case popolari, che nasce nei primi anni del XX secolo. Nei singoli periodi si sperimentano diverse tipologie edilizie e dei modelli insediativi che necessariamente risentono della contemporanea trasformazione architettonica, urbanistica ed economica dell'Italia. Un solo modello di villaggio operaio sembra attraversare tutte queste distinte fasi mantenendo le sue peculiarità, si tratta di quello riferito agli insediamenti minerari.

*2. La fase paleotecnica.*

Nella lunga fase paleotecnica, che precede lo sviluppo industriale dell'Italia e la nascita del sistema di fabbrica, si collocano alcune esperienze, che prefigurano il modello del villaggio operaio, così come esso si definisce alla fine del XIX secolo. Si tratta d'esperienze isolate, che si collocano al di fuori dei tradizionali riferimenti geografici del successivo sviluppo economico italiano. Il fenomeno, quindi, non ha una rilevanza territoriale, né una forte specializzazione in un determinato settore produttivo. Gli interventi scaturiscono o dalla particolare intraprendenza e dalla capacità innovativa di un singolo imprenditore, o da una specifica volontà di natura pubblica.

In Italia, gli esempi più significativi di questo periodo sono la colonia operaia di San Leucio, nei pressi di Caserta, nata intorno alla filanda borbonica alla fine del Settecento e il villaggio di Larderello, in Toscana, con i primi interventi edilizi che risalgono alla metà dell'Ottocento. La

stessa precocità, sempre in Toscana, si riscontra anche nei casi della Manifattura Ginori di Doccia, nei pressi di Firenze, intorno alla quale, nel corso del XIX secolo, si sviluppano case operaie, spacci e scuole, e della città siderurgica di Follonica, che fin dagli anni Trenta del secolo è la sede dell'Imperiale e reale amministrazione delle miniere di Rio e delle fonderie del ferro. Le due lunghe file di abitazioni dei quartieri operai di San Ferdinando e di San Carlo, a San Leucio, si possono considerare una sorta di esperimento, che ha le sue radici nelle sollecitazioni di carattere illuministico, ma anche nel mercantilismo e nell'assolutismo, dei sovrani napoletani.

Più legato ad uno specifico contesto territoriale ed economico, ma sempre lontano dal primo paternalismo di fine Ottocento è, invece, il caso di Larderello. Del resto l'insediamento toscano, legato allo sfruttamento dell'acido borico, tende ad assumere le caratteristiche proprie dei villaggi minerari, che proprio in questa regione e in Sardegna, si diffondono tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il primo insediamento operaio, con relativi servizi sociali, si deve direttamente all'imprenditore Francesco De Larderel, giunto in Italia durante la dominazione napoleonica, anche se la fase di maggior intervento urbanistico si colloca tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, con la costruzione di diversi dormitori e di case operaie "in linea", di due o tre piani.

### *3. Il protopaternalismo dell'Italia settentrionale.*

Il protopaternalismo degli ultimi decenni dell'Ottocento presenta tre forti caratterizzazioni di tipo geografico ed economico. In primo luogo esso si concentra soprattutto lungo la fascia pedemontana delle Alpi e riguarda esclusivamente il settore tessile, che in questa fase si configura, del resto, come il comparto trainante del primo sviluppo industriale italiano. Tale localizzazione è imposta dal vincolo energetico, rappresentato dalla forza motrice dell'acqua. Tutto ciò determina una forte specializzazione, con un paternalismo che si lega in modo esclusivo alla figura centrale dell'imprenditore.

La realizzazione di villaggi e di strutture assistenziali, per alloggiare, accanto alle fabbriche, gli operai che provengono da località distanti, in questa fase, non si deve soltanto alla posizione rurale e marginale degli opifici, ma anche ad altre esigenze. Innanzi tutto, per procedere ad un sostanziale distacco degli operai dal loro retroterra agricolo. L'Italia non è ancora nella sua fase di piena industrializzazione e il legame con l'agricoltura è ancora forte. La sovrapposizione tra questi due settori è ancora evidente, non solo per la provenienza dei lavoratori, ma anche per le caratteristiche delle prime esperienze d'impresa, legate al settore produttivo tessile e ad imprenditori che provengono, anche loro, dal mondo agricolo. Si tratta di un processo non privo di contrasti e conflitti, teso a superare le resistenze che ancora permangono nell'Italia di fine Ottocento, nei confronti dello sviluppo industriale. La concentrazione degli operai in un villaggio che cresce in prossimità della fabbrica consente di trasformare dei semplici contadini, presenti nelle prime manifatture secondo gli schemi tipici della pluriattività rurale, in operai perfettamente inseriti all'interno del sistema di fabbrica. Del resto, è proprio la definitiva affermazione di quest'ultimo, con i relativi processi di meccanizzazione, a rendere indispensabile la costituzione di una forza lavoro funzionale allo stesso sistema industriale.

In questa prospettiva, le abitazioni e le istituzioni assistenziali previste nell'ambito del paternalismo si configurano anche come la risposta più semplice ed immediata, sul piano sociale, all'introduzione del sistema di fabbrica. Non si tratta, quindi, soltanto di una politica volta a controllare l'operaio al di fuori dello spazio di lavoro, a limitarne la conflittualità e a costruire, intorno alla figura dell'imprenditore, un sostanziale consenso. L'impegno sociale dell'imprenditore si configura anche come una sorta di compensazione, rispetto ai tempi ed ai ritmi di lavoro più incessanti, imposti dalla nuova organizzazione delle attività produttive in chiave industriale.

Nello stesso tempo, in un ambito politico più ampio, gli interventi assistenziali e previdenziali degli imprenditori assumono un rilievo particolare anche in considerazione della totale assenza di

politiche sociali da parte del nuovo Stato unitario. Essi si inseriscono in questo sostanziale vuoto, accanto agli interventi, che maturano in un contesto diverso, delle società di mutuo soccorso e delle cooperative, mentre la nascita dello Stato sociale procede molto lentamente e in modo parziale.

Il paternalismo ottocentesco porta dunque alla configurazione di villaggi fortemente dominati, anche sotto il profilo culturale, della figura carismatica dell'imprenditore. I casi più noti sono quelli di Crespi d'Adda, del villaggio Leumann a Collegno, di Alessandro Rossi a Schio, di Gaetano Marzotto e di Andrea Antonini in Veneto, del villaggio operaio di Campione sul Garda e dell'insediamento, a metà strada tra agricoltura e industria, di Paolo Camerini a Piazzola sul Brenta. Gli esempi, tra Piemonte e Lombardia, potrebbero continuare. Dal punto di vista architettonico ed urbanistico questo protopaternalismo, nella maggior parte dei casi, si limita alla definizione delle infrastrutture più elementari: scuole, case, istituzioni assistenziali e ricreative. Esso è più teorizzato, che praticato concretamente e spesso assume i caratteri del *patronage*, come prolungamento, nello sviluppo industriale, delle tradizionali forme di assistenza e beneficenza.

#### 4. Industrializzazione e città.

Negli ultimi anni dell'Ottocento e in età giolittiana anche l'Italia, nell'ambito della seconda industrializzazione, conosce il suo definitivo sviluppo manifatturiero. Da un punto di vista territoriale, esso determina il superamento del vincolo energetico presente nel periodo precedente e la concentrazione delle fabbriche all'interno o a ridosso degli spazi urbani. Si assiste, così, alla formazione di due distinti modelli di città: il grande centro "genericamente" industriale, come Milano e Torino, il quale oltre a svolgere importanti funzioni amministrative e commerciali, si configura anche come un fondamentale polo produttivo, e la città "essenzialmente" industriale, rappresentata da piccoli centri e borghi rurali, che devono le loro prime trasformazioni urbane proprio all'insediamento di grandi complessi industriali, come nel caso di Piombino, Terni, La Spezia e Sesto San Giovanni. Mentre a Torino e Milano le prime trasformazioni e la crescita stessa delle città non si deve, almeno inizialmente, allo sviluppo industriale, negli altri centri si riproduce, invece, seppur con le opportune differenze, lo schema tipico delle città industriali inglesi, rappresentate dal caso di Manchester.

Entrambi i modelli, anche se con delle scansioni cronologiche diverse, conoscono i medesimi processi, che tendono a caratterizzare tali realtà urbane in maniera evidente. Le relative tappe si possono riassumere con uno schema di questo tipo: l'iniziale immigrazione operaia, determinata dai processi di sviluppo industriale porta alla rapida saturazione degli spazi disponibili all'interno dei centri storici. Il sovraffollamento costituisce una novità assoluta per città come Piombino e Terni, mentre nelle altre realtà si assiste al consolidarsi di una situazione già presente anche nelle fasi preindustriali e paleotecniche. Sul piano urbanistico si procede nei primi interventi di risanamento, quasi sempre condotti attraverso la pratica degli sventramenti, favoriti dalla nuova cultura igienista di fine Ottocento, dalle prime leggi sanitarie e da quelle sull'esproprio. Nello stesso tempo, mentre con i piani regolatori, si tenta, per la prima volta, di programmare e progettare l'espansione delle città, si assiste alla nascita, nelle aree più marginali e periferiche, poste a ridosso degli impianti produttivi, dei borghi operai. Questi insediamenti, che solo molto lentamente tendono a configurarsi come dei quartieri a tutti gli effetti della città, spesso si sviluppano in maniera spontanea, attraverso un reticolo urbano irregolare, caratterizzato da precarie condizioni igieniche e sanitarie. Soltanto in un secondo momento, in pieno Novecento, gli interventi di risanamento arrivano ad investire anche queste aree.

La città industriale determina, quindi, il definitivo passaggio dal villaggio operaio ottocentesco, isolato nel suo contesto rurale, al quartiere popolare, risultato di una nuova separazione sociale, collocato all'interno dello spazio urbano, ma in posizione marginale. In questa prospettiva, il protopaternalismo conosce una sostanziale fase di declino: all'interno dello spazio urbano, con le sue forme di controllo sociale e con le sue modalità di costruzione del consenso intorno alla

fabbrica e all'imprenditore, esso non ha più ragione d'esistere. Nello stesso tempo, la promulgazione, nei primi anni del Novecento della legge sull'edilizia popolare consente un più organico intervento anche da parte degli enti e delle amministrazioni pubbliche, le quali si affiancano alle iniziative private.

Con il definitivo processo d'industrializzazione, il paternalismo viene meno anche perché contemporaneamente, con le riforme dell'età giolittiana, si assiste al progressivo sviluppo dello Stato sociale. Nello stesso tempo, nei confronti delle rivendicazioni sindacali e degli scontri sociali, che caratterizzano gli ambienti urbani, la logica del paternalismo risulta del tutto inadeguata. Non a caso, all'interno delle città, negli atteggiamenti dei ceti dominanti, esso tende ad essere sostituito dalla filantropia. In ogni caso, anche in questa fase vengono realizzati numerosi villaggi operai, che riguardano, però, quasi esclusivamente, il tradizionale settore tessile dell'Italia settentrionale, nell'ambito del quale si continuano ad utilizzare, in una sorta di prolungamento del protopaternalismo ottocentesco, le stesse tipologie edilizie e i medesimi modelli insediativi del passato. Sono i casi, in Piemonte, dei villaggi Trossi e Rivetti, nei pressi di Biella, o della Filatura di Tollegno.

Altre esperienze maturano nei primi due decenni del Novecento, ma queste riguardano grandi aziende o multinazionali, come nei casi di Dalmine, dove si anticipa lo schema della *company town* degli anni Trenta, o di Rosignano Solvay, dove rimane forte l'impronta filantropica del fondatore dell'azienda, l'imprenditore belga Ernest Solvay, sostenuta da consolidati principi di uguaglianza sociale, in parte mutuati dal positivismo. Il paternalismo di fabbrica continua ad operare, infine, in quei settori, come il minerario, dove rimangono forti i vincoli territoriali.

## 5. I villaggi di miniera.

La peculiarità dei villaggi minerari è la loro posizione marginale, imposta dal giacimento, rispetto al reticolo urbano che si forma in Italia all'inizio del Novecento. Quasi tutti i villaggi minerari nascono, quindi, per alloggiare, accanto al luogo di lavoro, gli operai che provengono dai centri vicini o da località più distanti. Dagli iniziali dormitori si passa a delle strutture sempre più complesse, tali da configurarsi come dei veri insediamenti, che al loro interno presentano tutti gli elementi tipici del villaggio operaio, dalle case agli spacci, dalle strutture assistenziali e ricreative alle scuole, dalla chiesa alla villa del direttore.

Generalmente, i villaggi di miniera si sviluppano secondo due modelli. Laddove, nei pressi del sito minerario, già esiste un piccolo centro abitato, si assiste allo sviluppo dell'insediamento, in maniera disorganica, lungo la strada che collega la miniera al paese. Il nuovo villaggio non ha una propria fisionomia e tendenzialmente manca un luogo, come la piazza, che possa funzionare da centro della vita sociale. Tale ruolo è assunto dall'area riservata al mercato settimanale, oppure dagli edifici che ospitano le strutture ricreative. Nelle zone dove non esiste un centro abitato preesistente all'apertura della miniera, si procede, invece, alla realizzazione di interi villaggi, frutto di una pianificazione che produce insediamenti più strutturati e sempre caratterizzati, come nei villaggi operai di fine Ottocento, da un rigido criterio di "zonizzazione" gerarchica, che porta a separare, dal punto di vista territoriale, le aree destinate ad ospitare le abitazioni dei minatori, da quelle destinate ad impiegati e dirigenti. Più isolata sorge la villa del direttore. Nel complesso, sia le tipologie edilizie, sia i modelli insediativi tendono a disegnare dei centri abitati alieni rispetto al contesto territoriale che li circonda, mentre la vita del villaggio si lega alla sopravvivenza stessa della miniera.

La realizzazione dei villaggi di miniera non si deve a singole imprese, come nel caso del settore tessile, ma a grandi aziende, che controllano più siti, come la Società Montecatini, che opera su tutto il territorio nazionale. In questa prospettiva gli interventi edilizi possono essere di natura diversa, dalla costruzione dei dormitori dell'inizio del Novecento, alla realizzazione di intere città, come nel caso di Carbonia, negli anni Trenta. Questi villaggi superano, dunque, i confini delle

modalità d'intervento della fine dell'Ottocento per saldarsi, proprio in virtù delle grandi dimensioni aziendali, con il paternalismo del periodo fascista, che implica un rapporto ideologico forte tra l'impresa, il relativo contesto politico e gli apparati sociali realizzati accanto alla fabbrica o alla miniera. È di questa natura, per esempio, il *welfare* aziendale che negli anni Trenta caratterizza i villaggi minerari di Perticara e Cabernardi nelle Marche, o di Niccioleta, Gavorrano e Ribolla in Toscana, tutti appartenenti alla Società Montecatini. Sempre in considerazione della presenza, in questo settore, di grandi industrie, rispetto al paternalismo di fine Ottocento viene meno il ruolo, all'interno del villaggio, della figura dell'imprenditore, sostituita da quella del direttore. Quest'ultimo tende a configurarsi come una sorta di governatore del centro abitato, poiché ne controlla ogni aspetto della vita economica e sociale.

Del resto, nel villaggio minerario, in considerazione della sua posizione marginale, all'interno di uno spazio esclusivamente rurale, si ripresenta la questione del controllo sociale, favorito proprio dall'isolamento del sito industriale e dalle scarse possibilità di contatto con l'esterno. Nello stesso tempo, i villaggi minerari, con le loro strutture assistenziali e ricreative, rispetto al territorio circostante povero ed arretrato, si presentano come oasi di relativo benessere, punte avanzate di un lento processo di modernizzazione. Ciò è particolarmente evidente in Sardegna, sia dove si sviluppano singoli centri minerari, come nel caso dell'Argentiera, sia dove le miniere danno luogo al formarsi di vasti sistemi territoriali, come nei casi dell'Iglesiente e del Sulcis.

#### 6. *Fascismo, welfare aziendale e neopaternalismo.*

Durante il fascismo, sia all'interno delle città industriali, sia nei villaggi operai più isolati, dei settori minerari e tessili, o in quelli costruiti dalle grandi aziende, si procede ad una sistematica riscoperta del paternalismo, funzionale alla nuova situazione politica ed economica dell'Italia. Più concretamente, il percorso intrapreso alla fine dell'Ottocento giunge a maturazione negli anni Trenta, favorendo l'edificazione di nuovi quartieri o interi insediamenti, autonomi ed indipendenti. È proprio durante il fascismo, infatti, che nascono le "città sociali" più grandi e maggiormente strutturate, dotate d'abitazioni di diverse tipologie e di tutti i necessari servizi, in grado di favorire l'inquadramento politico dell'operaio e l'organizzazione del consenso, nella dimensione di una "fabbrica totale", che rende il controllo più efficace rispetto alle realtà ottocentesche.

Del resto, la costruzione del consenso, in un rapporto di reciproco sostegno, è l'obiettivo comune di fascismo e grandi industrie. Il primo impegnato nella costruzione dello Stato totalitario, le seconde, invece, alla ricerca di una sostanziale adesione nei confronti delle loro strategie produttive, nel momento in cui si assiste ad una progressiva e forte concentrazione industriale e al definitivo sviluppo di un settore centrale nella vita economica del Paese, come quello chimico. La risposta a tutto questo è la nascita di un *welfare* aziendale, fortemente invocato e sostenuto dal fascismo, che trova il suo naturale percorso di sviluppo all'interno del più tradizionale paternalismo. Nello stesso tempo, anche il regime opera nella medesima direzione, creando l'Opera Nazionale Dopolavoro, con lo specifico compito di organizzare e controllare il tempo libero dei lavoratori, e procedendo alla definitiva costruzione dello Stato sociale.

Come il paternalismo di fine Ottocento, anche quello degli anni Trenta non risponde soltanto a delle esigenze di natura politica e di controllo sociale. Fin dagli anni Venti e più concretamente nel decennio successivo, infatti, significativi stimoli alla riscoperta del paternalismo arrivano anche dalle esperienze di razionalizzazione dei processi produttivi, attuate negli Stati Uniti tramite il taylorismo e il fordismo. In altre parole, se l'organizzazione scientifica del lavoro, che si affaccia seppur timidamente anche in Italia, impone l'adozione di nuove e specifiche politiche, la risposta più idonea, alla riorganizzazione dei relativi processi produttivi, viene individuata proprio nel paternalismo. In considerazione dei processi di concentrazione industriale, della crescita delle dimensioni aziendali e dell'intensificarsi dei tempi di lavoro, che comportano la crescita degli

infortuni e delle malattie professionali, si riscoprono i vantaggi assicurati dalle politiche sociali ed assistenziali a favore degli operai.

In definitiva, nell'ambito del corporativismo, il neopaternalismo degli anni Trenta, che pone al centro dell'azione l'operaio con la sua famiglia, dominato da una cultura d'impresa, anch'essa spesso legata ad un capitalismo protetto dallo Stato e dal forte carattere familiare, si dimostra come uno degli strumenti più efficaci per eliminare il conflitto sociale e politico e per accrescere la produttività. In questa prospettiva, l'organizzazione scientifica del lavoro si estende definitivamente anche al tempo libero degli operai, mentre le politiche assistenziali e previdenziali varate dalle industrie si configurano come la caratteristica via italiana alla stessa organizzazione scientifica del lavoro. Rispetto al taylorismo si rafforza la centralità dell'individuo all'interno del sistema di fabbrica. In questa prospettiva, l'investimento nelle opere sociali non ha un carattere improduttivo, anzi comporta rilevanti vantaggi economici.

Durante il fascismo, così, nella prospettiva della mediazione sociale, nel quadro normativo del dopolavoro e nell'ambito del paternalismo, si definisce una complessa serie di attività edilizie, assistenziali, ricreative e culturali. Con la costruzione di nuovi villaggi operai, con l'apertura di spacci e mense, con la predisposizione di scuole ed asili, con l'individuazione di specifici interventi sociali a tutela dell'igiene e della sanità, oppure per rafforzare il sistema assistenziale e previdenziale, con l'organizzazione del tempo libero dei lavoratori (gite e cerimonie, manifestazioni sportive, spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche), l'operaio e la sua famiglia vengono coinvolti nella vita aziendale, senza più alcuna distinzione tra lo spazio del lavoro e quello della vita privata. Tra le "comunità globali" più importanti del periodo fascista si può annoverare il villaggio di Torviscosa, nel Friuli, vero emblema delle volontà politiche ed economiche del regime, ma vanno ricordati anche gli interventi della Società Terni, come esempio di totale sovrapposizione tra città e azienda e quelli della già citata Società Montecatini, come esempio di impresa che costruisce la sua dimensione di "fabbrica totale" su tutto il territorio nazionale. Tra i villaggi già esistenti, che conoscono un significativo ampliamento, si devono segnalare i casi di Valdagno, legato alla figura carismatica del suo imprenditore, e di Dalmine, vero prototipo di *company town*. Altre aziende, invece, piuttosto che sul fronte edilizio, preferiscono operare nella predisposizione degli apparati assistenziali e del dopolavoro. È il caso, per esempio, della FIAT e del Calzificio Torinese nel capoluogo piemontese, o dell'Ansaldo a Genova.

Negli anni Trenta, al di fuori del paternalismo di fabbrica, dal punto di vista urbanistico si registra un altro importante fenomeno: la fondazione di villaggi operai in città che la storiografia economica non considera dei centri industriali a tutti gli effetti. Sono i casi, per esempio, della CELDIT a Chieti, oppure della Viscosa e della Breda a Roma.

## 7. *La politica della casa nel secondo dopoguerra.*

La parentesi della seconda guerra mondiale non pone fine al paternalismo. Come logica aziendale, esso continua ad operare anche nel dopoguerra, negli anni della ricostruzione e del decollo industriale, mentre si procede alla definitiva edificazione dello Stato sociale. Per molti aspetti il paternalismo raggiunge il suo apice proprio negli anni Cinquanta, quando si registrano alcuni tra gli interventi più significativi di tutta la storia delle politiche sociali di matrice aziendale. Ciò che cambia è il contesto politico ed economico, all'interno del quale maturano le nuove iniziative. Si tratta di esperienze che nascono sia per volontà delle imprese private, sia per iniziativa pubblica, con le stesse finalità di ricostruzione del paese dopo la guerra, di contenimento della crisi sociale e di rilancio dell'economia. Le solite esigenze di controllo politico e di una nuova "pacificazione" sociale, legate al maggiore partito di questi anni, la Democrazia Cristiana, possono così confrontarsi con rinnovate ed avanzate sperimentazioni nel campo urbanistico.

Il riferimento è soprattutto ad Adriano Olivetti, che ad Ivrea, assegna alla sua azienda un ruolo di responsabilità "globale", non solo sul fronte della produzione e del lavoro, ma anche in rapporto

allo sviluppo sociale e culturale del relativo territorio. Il rapporto che si stabilisce tra industria e territorio è rivolto ad evitare la formazione di conflitti e contrasti tra Ivrea, moderna company town, centro industriale ricco ed avanzato, e la restante area periferica del Canavese, più povera ed arretrata. Nascono, così, abitazioni, scuole, asili e strutture sanitarie, sportive, ricreative e per la formazione giovanile.

Molto importanti sono anche i piani di politica edilizia varati dall'UNRRA-Casas e dall'INA-Casa. Quest'ultimo, in particolare, voluto da Amintore Fanfani per risolvere il problema della disoccupazione operaia, dà luogo ad una delle più importanti esperienze di edilizia sociale mai realizzate in Italia. Significative, nel complesso, sono tutte le esperienze degli industriali italiani, intraprese nel ventennio fascista e continuate nel secondo dopoguerra. Un solo esempio, quello di Larderello, può essere sufficiente e consente, idealmente, di chiudere il percorso sul paternalismo, ricollegando questa fase a quella paleotecnica della prima metà dell'Ottocento.

Negli anni Cinquanta, Aldo Fascetti, esponente di spicco della Democrazia Cristiana, nominato presidente del consiglio d'amministrazione della Società Larderello, interamente a capitale pubblico, tra il 1954 e il 1959 procede, contemporaneamente ad una rinnovata espansione delle attività produttive, alla fondazione, accanto al vecchio villaggio ottocentesco, di un nuovo insediamento operaio, progettato da un architetto, come Giovanni Michelucci, particolarmente attento alle dinamiche sociali e comunitarie. Secondo la sua prospettiva, la vita degli abitanti del nuovo centro non si deve più identificare, in modo esclusivo, con la fabbrica. Essa è definitivamente sostituita da una comunità fondata sugli ideali della solidarietà cristiana.

In realtà, nelle aree periferiche delle grandi città, industriali e non, negli anni del "miracolo" economico italiano, la nascita di vasti quartieri popolari, scarsamente dotati dei necessari servizi e delle più elementari infrastrutture, determina nuove forme di isolamento sociale, di segregazione e di emarginazione. Dall'isolamento territoriale dei villaggi di fine Ottocento si approda, all'inizio del Novecento, ai quartieri popolari, sorti ai margini delle nuove città industriali, ma all'interno dei quali, anche durante il periodo fascista, rimane forte il senso d'appartenenza e la possibilità di sviluppare importanti forme di solidarietà, che si perdono definitivamente nelle periferie proletarie della seconda metà del Novecento.

## 8. Bibliografia.

- Luigi Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Einaudi, Torino 1981.
- Duccio Bigazzi, *Le permanenze del paternalismo: le politiche sociali degli imprenditori in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Scritti di storia in onore di Franco Della Peruta. Economia e società*, a cura di Duccio Bigazzi e Maria Luisa Betri, Angeli, Milano 1996.
- Elisabetta Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di Stefano Musso, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XXXIII (1997), Feltrinelli, Milano 1999.
- Giovanni Gozzini, *Le politiche di welfare per l'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto, Einaudi, Torino 1999.
- *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, a cura di Carlo Olmo, Edizioni di Comunità, Torino 2001.
- *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, a cura di Paola Di Biagi, Donzelli, Roma 2001.

- Gabriele Corsani, *Larderello e Rosignano Solvay: due villaggi operai toscani*, in *Architetture del Novecento. La Toscana*, a cura di Ezio Godoli, Polistampa, Firenze 2001.
- *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Roma-Soveria Mannelli 2002.
- *Le company town in Italia*, in “Annali di storia dell’impresa”, n. 13, 2002.
- Augusto Ciuffetti, *La città industriale. Un percorso storiografico*, CRACE, Perugia 2002.
- Giovanni Luigi Fontana, *Dar casa agli operai. Logiche d’impresa e ingegneria sociale nell’industrializzazione moderna*, in *Dalmine dall’impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, a cura di Carolina Lussana, Fondazione Dalmine, Dalmine 2003.
- Augusto Ciuffetti, *Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle “comunità globali”: villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, CRACE, Perugia 2004.
- Augusto Ciuffetti, *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia; XVI-XX secolo*, Morlacchi, Perugia 2004.
- Donatella Calabi, *Storia della città. L’età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2005.